

L'ingiuria, l'incuria Injustice, Negligence

Massimiliano Stramaglia

Sia nel linguaggio parlato che sul versante dell'agito, l'ingiuria (in tutte le sue forme e manifestazioni dolose) rappresenta uno degli aspetti caratterizzanti la comunicazione privata e sociale contemporanea. Questo articolo si interroga sul significato etico e civile della parola sensata (che si prende cura del pensare) e sulle radici emotive dell'offesa (che trascura l'essere dell'ente), proponendone alcuni traccati epistemologici e interpretativi (e, per tale via, giammai neutrali) e auspicando una coscientizzazione educativamente orientata del nostro dire e del nostro fare.

Both in spoken language than in behaviours, the insult (in all its injurious forms and manifestations) is one of the contemporary parameters of private and social communication. This paper tries to examine the ethical and civil meaning of the 'word that makes sense' (which takes care about thinking) and the emotional origins of the insult (that neglect the being of the human being), proposing some epistemological and interpretive guidelines about these phenomena (by the perspective of pedagogy of the family) and inviting to pay attention to our speech and our doing.

Parole chiave: educazione, famiglia, etica, disagio sociale

Keywords: Education, Family, Ethics, Social Disease

Articolo ricevuto: 23 gennaio 2016

Versione finale: 15 febbraio 2016

Alle radici dell'essere di ogni essente è la fatica delle cure di altri essenti. L'esistenza umana tutta è un rimando alle cure offerte da terzi affinché essa stessa possa avere luogo e radici. La cura, in quanto *radicale*, fonda l'eticità dell'esserci e si fa istanza etica. Nell'offesa all'essente, pertanto, si nasconde un'esecrazione tacita nei riguardi dell'umano. Non di un'umanità astratta⁵³, ma di quella che ha dato *origine* all'essente offeso. Se si riflette sul dato che ingiurie e impropri di ogni tipo sono entrati a pieno regime nel vocabolario della lingua parlata e sulla levità diffusa dell'impegno etico comune, appare necessaria un'educazione alla cura della parola e del gesto che diparta da una presa di coscienza fondamentale dei significati del nostro proferire e del nostro compiere.

⁵³ «"Ama il tuo prossimo come te stesso" non significa fare beneficenza. Significa dare valore alla vita, a prescindere da chi la possiede. Significa oltrepassare, anzi trasgredire il comando di natura che dice *mors tua vita mea*. Significa, sostanzialmente, concepire il creato come un immenso organismo: se muori tu, ci perdo anche io. È una cosmologia totale [e non parziale o limitata quanto lo è la persona umana, *ndj*], questo comando». E. LOEWENTHAL, *Vita*, Raffaello Cortina, Milano 2012, p. 31.

1. ESSERI DI SFORZO

Sin dal concepimento di una nuova vita, la gestante si impegna in uno sforzo fisico e mentale che perdurerà dopo la nascita. La creatura pensata e proiettata diverrà creazione e, nel migliore dei casi, luogo di riconoscimento del padre e della madre neofiti. La venuta-alla-luce genera da uno sforzarsi che recide, che separa, che produce cambiamenti nel corpo materno e nella psiche paterna. In seno a siffatta fenomenologia si incardina la tumultuosità abissale e terribile dell'esistenza, che ciascuno chiama a proprio modo⁵⁴, incarna a suo modo e si spiega a parole proprie (attraverso le religioni, il fare per il fare, le etiche di salvezza). L'estetica della natalità (il culto dell'infanzia) adombra la tragicità inscritta nell'evento-nascita, che si compone di pensieri di vita e di morte. Il fantasma persecutorio del bambino deforme o difforme, le ansie legate al parto e al cambiamento di ruolo, la complessità gestionale delle relazioni di cura si sposano a sentimenti egoistici di autocompiacimento e altruistici di tenerezza, sino a rendere l'esperienza neonatale altamente ambivalente. La creatura umana nasce in un tale *bumus* e trascina con sé, oltre alla propria emblematicità, una peculiare problematicità. Le madri e i padri stentano a riconoscere la 'fatica del nuovo' per ispirarsi, piuttosto, a un convenzionale progetto di accrescimento: se la natura chiama all'evoluzione, la cultura non può che adeguarsi alla madre di tutte le culture. Così, se tutti amiamo i bebè⁵⁵, solo in pochissimi riconoscono lo sforzo di dare la vita. Con ricadute negative, in specie, sull'universo femminile, dacché la maternità mitizzata è il presupposto socialmente accettabile e oramai condiviso di una maternità negata – inconciliabile con le ulteriori sfere di vita, oppure eternamente procrastinata. In verità, siamo tutti esseri-di-sforzo, nel senso che proveniamo da un sovraccarico emotivo e corporeo e prolunghiamo nel tempo, talora non intenzionalmente (non si sceglie di nascere, o perlomeno non si tratta di una scelta personale), questo 'peso' sulla nostra esistenza. Nel movimento dilatatorio dall'utero all'ambiente-mondo, il nostro essere si apre al perfettibile, sino alle possibilità fattive di alleggerimento o variazione – più raro è il caso di smaltimento – del carico. Ma gli oneri parentali, peraltro gravosissimi, costituiscono la cifra stessa della dignità dei genitori e del mandato cui essi sono *da essi stessi* – affermazioni di segno contrario, pure e in specie se di genesi metafisica, sarebbero deresponsabilizzanti – chiamati. È la stessa «creaturalità del lattante»⁵⁶, ovvero il suo essere ontologicamente persona, a decretare una risposta combinata di cure profuse, che emanano, nondimeno, da uno sforzo di bilanciamento fra ciò che è sano e ciò

⁵⁴ Cfr. M. HEIDEGGER (1927), *Essere e tempo*, traduzione italiana, a cura di F. VOLPI, Longanesi, Milano 2010; U. SPIRITO (1937), *La vita come ricerca*, Luni, Milano 2000; K. POPPER (1994), *Tutta la vita è risolvere problemi. Scritti sulla conoscenza, la storia e la politica*, traduzione italiana, a cura di D. ANTISERI, Rusconi, Milano 1996.

⁵⁵ T. BALMÈS (Francia, 2010), *Tutti amiamo i bebè (Bébés)*, DVD + libro, Feltrinelli, Milano 2013.

⁵⁶ M. STRAMAGLIA, *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*, EUM, Macerata 2009, p. 173.

che è insano. In ragione di questa fatica immane⁵⁷, dagli esiti peraltro incerti, essere padre e madre non può che meritare onore. Il padre e la madre sono le sole persone umane che, con la Persona di Dio, compaiono fra i Dieci Comandamenti. Il quarto, in verità, nasconde un implicito esplicitato da Don Oreste Benzi: *Onora tuo figlio e tua figlia*⁵⁸. Non già perché il sostrato dell'onore – inteso, quest'ultimo, nel senso più elevato – avesse bisogno di una ulteriore chiarificazione, ma in virtù di una geometria nascosta di ampio contenuto educativo: la genitorialità in quanto tale è degna di rispetto da parte della figliolanza, oggetto di cure, di impegno, di dedizione. Crescere è sempre un crescere insieme⁵⁹. Onorare i genitori significa rendere omaggio a chi ha avuto cura di noi. A chi ha ceduto parte del suo *sangue* – nel senso meramente biologico del termine – per generare altra vita. E il sangue, pure in ambito religioso, è simbolo di sforzo, di offerta, di abnegazione, di sacrificio. Di rinuncia alla vita, nella religione cattolica, ad appannaggio di altre vite (e di una vita ulteriore). Solo l'atto di 'donare il sangue', opposto allo 'spargere sangue', fa emergere la simbologia propria del familiare (o del 'vicino') rispetto a quella dell'estraneo (del 'nemico'). Di fatto, nella creazione della famiglia si innesta un circuito affettivo e oblativo che ha a-che-fare con un legame di sangue, reale o presunto. Dalla carnalità (o 'cristianità', per coloro che credono in Dio) genera un vincolo creaturale che si nutre di sforzi. Lo sforzo, a sua volta, nutre il lattante. Questi è essere-di-cure, e l'aver cura è la sua matrice originaria. Ma l'aver cura fine a se stesso non dice granché dell'azione parentale; piuttosto, si situa sul piano dell'agire (o di una metafisica del dovere genitoriale). Per avere cura di una vita, la madre e il padre attualizzano *pratiche*. E sono le pratiche dell'aver cura⁶⁰ a rendere possibile la vita umana.

⁵⁷ «Le fantasie che i genitori trasferiscono sul figlio contengono aspettative positive e negative: spiegano cioè come essi vorrebbero che il bambino fosse e come vorrebbero che *non* fosse. Alcune aspettative sono [...] [perciò] investite di un trasporto che è contemporaneamente positivo e negativo: il bambino dovrebbe corrispondere a un particolare modello, ma al tempo stesso essere diverso. Ne emerge [...] un bisogno ossessivo che il bambino metta in atto un determinato comportamento, e al tempo stesso il rifiuto e l'accanimento a punire il bambino proprio per quel comportamento. Se [...] esaminiamo in tutta la loro complessità queste aspettative, angosce, o [questi] impulsi di punizione che gravano sul bambino, scopriamo sistematicamente che essi non compongono un conglomerato caotico, ma che tra le diverse fantasie esiste un nesso che le rende parti di un *insieme strutturato*». H.-E. RICHTER (1963), *Genitori, bambino e nevrosi. Conflitti parentali e ruolo dei figli*, traduzione italiana, Rusconi, Milano 1997, p. 87. Nel gioco fra queste due *forze* si gioca lo *sforzo* parentale.

⁵⁸ O. BENZI, *Onora tuo figlio e tua figlia*, Sempre Comunicazione, Legnago (Verona) 2006.

⁵⁹ «Con la nascita del figlio, la sua presenza reale, l'uomo e la donna intraprendono un cammino di reciproco apprendimento per delineare le loro funzioni educative. Soprattutto, essi avviano un processo di confronto circa le modalità comunicative da assumere nei confronti del figlio, sulla base di prescelti e condivisi valori». L. PATI, *Coniugalità e genitorialità: categorie pedagogiche della vita familiare*, in ID.(a cura di), *Pedagogia della famiglia*, La Scuola, Brescia 2014, p. 128. Cfr. anche J. JUUL (2007), *La famiglia è competente. Consapevolezza, autostima, autonomia: crescere insieme ai figli che crescono*, traduzione italiana, Urra, Milano 2009.

⁶⁰ Cfr. L. MORTARI, *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano 2006.

Nel momento in cui viene generato un figlio e si comincia a vivere la gratificante esperienza della maternità e della paternità, la coppia ha il dovere etico di provvedere al benessere fisico e psichico del minore. Non basta mettere al mondo il nuovo nato. L'evento straordinario della nascita richiede, esige maturità, responsabilità, impegno costante e assiduo da parte dei genitori, chiamati a svolgere al meglio la funzione genitoriale. Il venire alla luce reclama, giorno per giorno, un agire ricco di premure, affetto, attenzioni, riferimenti assiologici, ovvero necessita di cure materiali, spirituali, educative⁶¹.

Sin dalla prima comparsa del cucciolo d'uomo sullo scenario materiale, gli adulti si preoccupano e si occupano di lui in termini tangibili. La componente spirituale ed educativa della cura appare in un secondo momento: pure se l'educazione inizia ad anni zero e termina con la stessa esistenza, la prima fase di accoglienza della vita ha da districarsi con il problema delle *cure materiali*. Ossia con la forma primigenia di educazione e di spiritualità. Alle origini del patto educativo e dell'etica della cura, di conseguenza, vi è la materia, o la sostanza materica indispensabile alla trasfigurazione delle cure ricevute lungo un asse sovra-storico o atemporale (valoriale). La cura materiale quale insieme di pratiche dell'aver cura è l'azione dell'agire curante. In assenza di azioni, l'agire permarrebbe nel limbo della teoresi e risulterebbe sminuito a un sistema di buoni propositi. La materialità propria dell'azione denota ancora una volta la fisicità dello sforzarsi, il 'sangue' trasmesso alla prole anche per il tramite di un esercizio di cura laborioso e, a ogni modo, destinato a 'perdere'. L'amore di una madre e di un padre, invero, è il più grande che si possa umanamente esperire: costoro, a differenza dell'innamoramento (logica dello scambio), si prodigano per qualcuno che indubbiamente perderanno (logica del dono). Ciò complica il loro operato, che diviene, in alcuni frangenti, frustrante; ed è forse per siffatta ragione che taluni rapporti fra genitori e figli sono altamente conflittuali, se non addirittura patologici. Con ricadute etico-morali sulla società intera: «Sposarsi, mettere al mondo un figlio, crescerlo ed educarlo, orientarlo nel mare della vita», rileva Luigi Pati, «non è da valutare come mero fatto privato: tali scansioni hanno forti ripercussioni sull'assetto societario»⁶². A questa fenomenologia contorta e ambivalente corrisponde la crescita di gran parte delle persone; i genitori si sforzano di fare del loro meglio, e i figli praticano un 'aver cura' successivo che ricalca, più o meno pedissequamente, le azioni parentali.

Le quali sono comunque frutto di sforzo. Seppure, in alcuni casi, minimo (o limitato alle sole cure materiali).

Contrariamente, la persona che si trova di volta in volta innanzi a noi non avrebbe modo di essere: di esserci e di essere proprio qui, *viva e vegeta*, davanti al nostro sguardo. Che, nel *guardare*, dovrebbe sforzarsi eticamente di *vedere* l'essere della persona come un essere-di-sforzo.

⁶¹ C. SPINA, *La famiglia luogo di costruzione identitaria*, Anicia, Roma 2012, p. 108.

⁶² L. PATI, *op. cit.*, p. 129.

2. L'OFFESA. COME 'DIMINUIRE' LO SFORZO

Nell'offesa scurrile, risentita o scherzosa, gli esseri umani si sforzano di sottrarre l'essente al suo essere-di-sforzo. La 'diminuzione' si manifesta nella dimenticanza di ciò che ha portato l'essente al suo essere più pieno: pratiche dell'aver cura che nulla hanno a che vedere con l'essente stesso. La «parola», infatti, dice «del senso dell'essere»⁶³; ma l'«essere stesso del soggetto» non può che essere «un *valore originario per il solo fatto di esserci*»⁶⁴. L'ingiuria, pertanto, è un modo per trascurare lo sforzo che si antepone all'essere, o per sminuirne la portata e alleggerire l'«abbondare» esistenziale. Nel linguaggio offensivo è presente una volontà di potere che esula dall'offesa in sé e per sé: l'altro è ridotto a fine di un mezzo più ampio e talora oscuro allo stesso parlante, ossia la riconsegna di una tensione emotiva transgenerazionale e transpersonale che si sfuma nel male-dire. Il 'detto', in altre parole, dice qualcosa di più del semplice 'dire': è un dirsi e un tradirsi che si traduce nello sforzarsi di meno per poter essere di più (*mors tua, vita mea*). La cattiva parola risponde a un'economia della mente di matrice capitalistica: accumula grandi pregi attraverso piccoli sforzi, ossia denigrando con maggiore o minore intenzionalità l'essere *altrui* come essere-di-*altrui*-sforzi. In ogni insulto è insita una maledizione degli antenati: nel ridurre la materia umana a escremento, ad esempio, l'essente pone in essere un dire che relativizza le pratiche dell'aver cura che hanno mantenuto l'essere-di-fronte nella sua essenza, sino a 'forzarne' gli sforzi all'interno di una parola chiusa, priva di sostanza.

All'opposto, la cura della parola necessita di sforzo, della capacità di sopportare quella peculiare «fatica dell'ansia» – generatasi come forma di *tensione* all'altro – «che molti di noi rifuggono»⁶⁵.

Nel caso poc'anzi menzionato, il tempo una volta dedicato (tempo di cura/delle pratiche dell'aver cura), che ha senso e si apre all'ulteriorità possibile (dell'essere di cui si ha cura) solo nella misura di un dispiego *smisurato*⁶⁶ di forze in ordine all'esserci di questo essere, è 'diminuito' dall'incuria propria dell'offesa e dell'ingiuria ('neonatalità' e 'maternità' fecalizzate). La parola, nei fatti, è una sorta di evocazione del già-detto/già-sentito, o di un moto primario di avvicinamento del mondo che preserva la propria originalità a prescindere dal dato circostanzia-

⁶³ V. BOFFO, *Genitori di figli adolescenti: "aver cura" con la parola*, in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 1, 2008, p. 103.

⁶⁴ A. BELLINGRERI, *Imparare ad abitare il mondo. Senso e metodo della relazione educativa*, Mondadori, Milano 2015, p. 37.

⁶⁵ M. FABBRI, *Il transfert, il dono, la cura. Giochi di proiezione nell'esperienza educativa*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 204-205.

⁶⁶ «È proprio la mancanza di sovranità sull'azione a evidenziare come anche chi-ha-cura patisca la propria fragilità, in quanto impossibilitato ad avere pieno controllo del suo agire. Il potere di cura è inscindibile da una condizione di aumentata vulnerabilità conseguente alla non sovranità che si deve sopportare rispetto alle azioni». L. MORTARI, *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano 2015, p. 215.

le. Nel proferire parola, gli umani sono già *oltre* il semplice dire, rimandando a fattualità che eccedono, sul piano etico, la presenza effettiva dell'essente. In questo senso, il parlare del padre e della madre è affine alla Parola di Dio.

[...] la prima parola, per qualunque mortale, deve essere ascoltata prima di poter essere detta. Parlare vuol dire sempre e in primo luogo ascoltare la parola di un altro, parola sempre e in primo luogo incomprensibile, che non enuncia nessun significato eccetto la provenienza da altro dell'iniziativa, la trascendenza dello spazio del linguaggio. Non soltanto la prima parola non è detta da un io, [...] non soltanto essa non conferisce nessun tipo di conoscenza (di fatto o di ragione), ma apre semplicemente alla constatazione che mi si concede un qualche dono, perché originariamente mi precede, sicché io sono da sempre preceduto e anticipato⁶⁷.

Nel margine di codesto crinale è da interpretarsi il significato lesivo dell'offesa, che *urta* la dignità dell'oltraggiato, *ergo* di coloro che hanno avuto cura di lui (l'*iniuria* è la privazione di un diritto *ovvero* la compromissione del "buon nome" – del nome degli antenati), «giacché proprio alle parole essenziali di una lingua accade che ciò che esse propriamente dicono cada facilmente nell'oblio, facendo posto al significato che si impone più immediatamente»⁶⁸.

La parola offensiva può sgorgare da molteplici fonti, le più consuete delle quali sono raggruppabili, in ordine crescente, in seno a tre micro-dinamiche relazionali. La prima fonte ha a-che-fare con una sorta di aggressività/violenza verbale tipica di determinati tratti temperamentali, ed è classificabile come offesa di primo grado o intenzionale. L'offensore, in altri termini, ha intenzione di provocare una reazione emotiva nel soggetto leso, ma codesto soggetto è prescelto indipendentemente dalla propria soggettività: viene offeso per compiacere un bisogno terzo e 'quasi innato' di offendere. Si lede a prescindere dalle conseguenze di questa azione per sé e, in specie, per l'altro da sé. Diminuire è una scommessa implicita sulla possibilità di 'aumentarsi', con appannaggio del vincolo etico che dovrebbe normare qualsivoglia rapporto di natura civile (ad esempio, i frequenti casi di bullismo aperto o latente perpetrato nei riguardi di chiunque si mostri poco resistente alle pressioni esterne, o l'uso imitativo di aggettivazioni volgari rivolte alle madri da parte di figli adolescenti non educati). Si tratta dell'opposto dell'atteggiamento rispettoso, ossia del *modus essendi* in virtù del quale si mette fra parentesi la personale «concettualizzazione che enuncia le qualità essenziali dell'ente cui si rivolge la nostra intenzionalità»⁶⁹: l'offesa di primo grado non contempla che la madre 'di strette vedute' ('cattiva') sia a ogni modo e *ab origine* la

⁶⁷ G. MINICHELLO, *L'Obbedienza*, SEI, Torino 2013, p. 112.

⁶⁸ M. HEIDEGGER (1954), *Costruire abitare pensare*, in ID., *Saggi e discorsi*, traduzione italiana, a cura di G. VATTIMO, Mursia, Milano 1991, p. 98.

⁶⁹ L. MORTARI, *Frammenti di una fenomenologia della cura*, in ID., A. CAMERELLA (a cura di), *Fenomenologia della cura*, Liguori, Napoli 2014, p. 22.

propria madre, ma pone l'intenzione in linea con la necessità di aumentare il sé a discapito della madre stessa (dimostrandole di 'essere cresciuti').

La seconda fonte genera da una risposta all'offesa subita; in questione è l'offesa di secondo grado, di ordine reattivo e parimenti intenzionale, ma di minore gravità. Lo 'scarto relazionale', a fronte di simili eventi, corre su binari paralleli: da una parte l'offesa-difesa (lottare ad armi pari), dall'altra l'offesa-resa (porgere l'altra guancia). Al centro si pone la scelta etica, la quale non è detto debba percorrere la seconda tratta: la difesa può assumere anche forme lecite e moralmente accettabili. Nel rispetto dell'etimo, 'difendersi' può pure consistere nel *tenersi lontani* (allontanarsi) dall'offensore, ove la noncuranza è il miglior modo per rendere inoffensivi gli sforzi nocivi altrui.

La terza e ultima fonte è esalata dall'abitudine: l'offesa di terzo grado, perlopiù non intenzionale, ha a-che-fare con la parola volgare o provocatoria rivolta a terzi presenti o assenti con intento non già denigratorio, ma per liberare ansie cogenti o esprimere sinteticamente concetti o stati d'animo di maggiore complessità. Questo tipo di interiezione, spesso, non promana dalla manifesta intenzione di offendere, ma rappresenta il livello più comune di ciò che si definisce 'chiacchiera' (il contrario del 'dire significante').

Tutti i tre gradi di offesa menzionati rispondono al luogo comune della 'chiacchiera', ma in senso inversamente proporzionale alla gravità dell'offesa. In altre parole, l'ingiuria dettata dall'abitudine è diceria più banale delle altre. Ma dietro ogni tipo di chiacchiera proferita si nasconde l'ignoranza (la rimozione) delle *fonti* (e delle pratiche dell'aver cura che *originano* lo stesso soggetto offeso). «La chiacchiera», appunto, «è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere»⁷⁰. L'epiteto, in questa cornice teorica, è un moto emotivo e irrazionale: non si interroga sul fondamento del detto, ma si preoccupa dell'effetto emozionale che può destare nell'ingiuriato, o dell'esigenza, vissuta in prima persona, di una o più scariche tensive.

«La chiacchiera, *trascurando* di risalire al fondamento di ciò che è detto, è quindi di per sé una chiusura»⁷¹: se finalizzata a dileggiare, ridicolizzare o colpire la dignità di un terzo, simbolizza la chiusura di questi all'interno di una definizione spregiante che elude dal proprio ambito tutte le qualità intrinseche alla persona offesa, compresi suo padre, sua madre e gli sforzi immani che questi hanno dovuto compiere per agire le pratiche dell'aver cura che hanno portato l'essente vilipeso (il 'chiuso') a essere (l'"aperto").

⁷⁰ M. HEIDEGGER (1927), *op. cit.*, p. 207.

⁷¹ *Ivi*, p. 208.

La parola stessa, medium di sguardo, può essere fonte e prodotto insieme di un apprendimento del guardare, se si viene guidati a recuperare il senso poetico del dire, a compiere cioè una rifondazione sensibile del proprio rapporto originario con il mondo⁷².

Qualora il discorso etico si appelli a logiche metafisiche (il piano di valori come asse superiore e a sé stante, o la morale comune teoreticamente ispirata), il rischio diffuso è che la 'testa per aria' abbia il sopravvento sui 'piedi per terra', o che il materico sostanziale (la persona, difatti, non *ha* corpo, ma *è* corpo) sia diminuito da sforzi intellettuali che non trovano radice sul piano di realtà. Il margine etico della parola rispettosa e pensata è da ritrovarsi in un rapporto originario fra persone incarnate. Il senso della civiltà e del convivere civile si dà proprio nella cura della relazione, che si attualizza attraverso l'etica e, in pari misura, per mezzo dell'etichetta. È nelle relazioni originarie fra persone che si gioca il futuro dell'umanità. All'alba di un nuovo inizio sono il tramonto dell'offesa (almeno dell'ingiuria di primo grado) e il sorgere della parola giusta, aperta, ma non per questo brutale⁷³. «Libertà di parola», in verità, «*non* significa che tutti possono dire quello che vogliono e che tutto ciò che viene detto è ugualmente meritevole di considerazione»⁷⁴.

Libertà di parola è avere cura del proprio dire ('piedi per terra') e riflettere su quanto detto ('testa per aria').

3. L'OFFESA 'PRENDE CORPO'. SPRECHI DI SANGUE

La 'diminuzione' dello sforzo può transitare dal pensiero alla parola, sino alle opere (uccisioni) e alle omissioni (di soccorso). Ogni qual volta si uccide una persona, si uccidono al contempo suo padre e sua madre. E se questi non sono più, li si uccide *due volte*. Dacché la persona umana reca con sé tracce di memorie, e le memorie non sono puro pensiero, ma *fatti* che si trascinano nel tempo: non un pensare per pensare, ma un pensare che ha a-che-fare con l'essere (stati) figli, che permane nell'esserci di chi ancora c'è (i figli stessi).

Le memorie sono pratiche dell'aver cura di cui si ha cura nel tempo disteso; esse disvelano la loro essenza nel divenire filiale, o nel presenziare di presenze anteriori 'vive', discrete, eppure presenti. Laddove i genitori sopravvivano ai figli, l'innaturalità dell'evento crea una dissonanza emotiva destinata a persistere lungo l'intero arco di vita superstite.

⁷² E. MANCINO, *A perdita d'occhio. Riposare lo sguardo per una pedagogia del senso sospeso*, Mursia, Milano 2014, p. 145.

⁷³ Cfr. M. CORSI, *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 59-65.

⁷⁴ A. BROCCOLI, *Educazione e comunicazione. Per un'etica del discorso pedagogico*, La Scuola, Brescia 2008, p. 237.

Si tratta di una morte interiore che non ammette rinascite, vissuta nell'ombra della colpa per essere tuttora in vita (esserci) a dispetto dell'in-essenza del generato. Se la tonalità affettiva più lucente è quella che denota il rapporto genitore-figlio, il buio più abissale è quello che stronca la presenza esistente del figlio agli occhi del padre e della madre.

Il 'prendere corpo' dell'offesa e lo spargimento di sangue hanno maggiori o minori livelli di gravità, che, nondimeno, si preferisce siano additati in sede di giudizio penale da quanti preposti al compito. Qui ci si limita a indicare alcune forme operanti di ingiuria fra quelle attualmente più diffuse.

In primo luogo, l'omicidio stradale. Corpi straziati di figli perduti che annichiscono gli sforzi, i sacrifici e le notti insonni di padri e madri di adolescenti o giovanissimi nell'inammissibilità di 'farsi una ragione' a motivo della sragionevolezza dello scadere del tempo biologico.

Vedere un genitore che seppellisce un figlio sta diventando, purtroppo, un evento sempre più frequente. È una circostanza contro natura, un avvenimento che tutti noi rifiutiamo, ma, purtroppo, succede [...]. Quando si legge questo genere di notizie sul giornale, si pensa di capire la disperazione delle famiglie. Se si è genitori e si è dotati di una certa sensibilità, si può tentare di immaginare i sentimenti che un padre e una madre provano in una situazione così dolorosa. Ugualmente, leggendo queste notizie, non si può essere preparati a quello che potrebbe succedere se capitasse a qualcuno che ti è vicino. Pensi sempre di essere spettatore della vita quando è tanto crudele, ma, purtroppo, qualche volta ti viene chiesto di essere attore e non spettatore, e nessuno ti chiede l'autorizzazione. All'improvviso sei tu il protagonista della cronaca cittadina o nazionale. Ti trovi sbattuto sul giornale, con tutto l'orrore dei fatti. E non ti rendi conto di come possa essere successo a te⁷⁵.

I bollettini di guerra delle nostre strade includono un novero di situazioni-limite che, dal decesso per guida pericolosa ('suicidio involontario') alla condizione di vittima di incuranze altrui, possono avere a-che-fare con una responsabilità diretta del proprio trapasso (intenzionale o non intenzionale) o con la responsabilità di persone e circostanze altre e perlopiù accidentali; entrambi i casi, però, hanno a-che-fare con un indicibile smarrimento parentale, la cui unica direzione di senso auspicabile non può che darsi che in una lenta e agognata rassegnazione.

La persona che esisteva prima, la mamma o il papà del figlio morto, non esiste più. Quella persona non c'è più. Ha perso la sua identità. È in piedi, respira, ma di lei non si può dire altro. Sì, ci parla, risponde quando le chiediamo qualcosa, sembra in forma, ma in realtà non esiste. Ed è così che quella persona si sente. Non reale⁷⁶.

⁷⁵ M. FANTI, *Orfana di mia figlia*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2007, pp. 20-21.

⁷⁶ *Ivi*, p. 22.

La triste casistica odierna contempla pure il fenomeno del femminicidio, ove a essere dissanguate (private della loro dignità) non sono soltanto figlie, compagne e madri di famiglia, ma le stesse pratiche dell'aver cura che queste pongono in essere a favore dei loro aguzzini. Padri, compagni di vita (o di morte) e mariti riveriti e ossequiati che 'danno corpo' alle loro fantasie di distruzione oltraggiano le cure ricevute con la massima forma di incuria possibile: la privazione violenta del *con-esserci* = *aver cura* (la caduta indeclinabile degli affetti nel margine abissale dell'insensatezza).

Sui giornali, nelle cronache nere, emergono i fatti di sangue, i volti e i corpi sfigurati dall'acido, le ferite, i corpi assassinati e nascosti, ma la violenza viene da lontano, non scatta all'improvviso. Nelle coppie a rischio, da parte della compagna, c'è un graduale adattamento alla violenza psicologica o fisica, frutto della manipolazione e del plagio del partner [...]. Anche i figli, se la coppia ne ha, restano coinvolti in questo gioco perverso, assistono alle violenze anche se non ne sono oggetto e sicuramente ne subiscono le conseguenze psicologiche⁷⁷.

Dinanzi a fenomenologie occulte così radicalmente atroci, lo sradicamento dell'ingiuria/incuria maschile esige un'etica preventiva che, prima ancora del recupero sociale dei soggetti violenti, miri a rinforzare l'identità femminile, eludendo l'incognita di scelte sbagliate a muovere dalla possibilità di riconoscere precocemente i tratti maschili potenzialmente a rischio. Al contempo, occorre che le madri elaborino per tempo forme educative maschili rispettose dell'alterità femminile, e che l'uomo violento rielabori il rapporto primigenio con sua madre (e con suo padre nei riguardi di sua madre), ovvero con la prima donna che ha rivestito il ruolo di oggetto d'amore e sulla quale si sono riversate immagini ambivalenti che eternamente ritornano su figure femminili succedanee e sostitutive.

Infine, ulteriori spargimenti di sangue sono legati agli attentati terroristici di cui i contemporanei sono disperanti testimoni. Nell'orribile e straziante strage di Parigi di venerdì 13 novembre 2015, il bersaglio dei terroristi è stato per l'ennesima volta l'economia occidentale (le guerre di religione altro non sono che guerre economiche), ma nei fatti si sono uccise persone e distrutte le loro famiglie. Le pratiche dell'aver cura, oggetto di sforzi disumani che hanno portato al dispiegarsi degli essenti, sono capitombolate nella catastrofe del nonsenso.

«L'intenzionalità diviene generativa di vita comune quando riconosce il legame che la precede e la origina nella cura, nella consegna, in nuovi inizi»⁷⁸: ogni richiamo alla 'comune umanità' o alla categorizzazione degli enti per credo, cultura ed etnia rischia di relativizzare il valore della singola persona.

⁷⁷ S. ULIVIERI, Il femminicidio diffuso. Cronache di ordinaria follia, in ID. (a cura di), *Corpi violenti. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, Franco Angeli, Milano 2014, p. 14.

⁷⁸ I. LIZZOLA, Educazione e cura: chinarsi sulla vita, in attesa, in L. MORTARI, A. CAMERELLA (a cura di), *op. cit.*, p. 130.

In nome di idee e ideali che nascondono obiettivi terreni (e umani, troppo umani), muoiono persone in carne e ossa.

Siamo tutti in pericolo, e siamo tutti un pericolo gli uni per gli altri. Ci sono solo tre ruoli da recitare – carnefici, vittime e «vittime collaterali» – e per il primo non scarseggiano certo i pretendenti, mentre le file di coloro cui sono stati assegnati il secondo o il terzo ruolo si moltiplicano in modo inarrestabile⁷⁹.

Concepire un'etica minima della quale aver cura è, forse, l'unico sforzo sostenibile per la persona.

Le differenti concezioni del mondo, religioni ed economie (ma basterebbe citare le sole economie) non possono costituirsi quali fondamenti del pensare e dell'agire; piuttosto che una struttura (e più sovrastrutture tacite), occorrono prese di coscienza della *reale essenza* della nascita e delle ulteriori rinascite umanamente possibili: l'inviolabile naturalità dell'esistenza.

Il sangue che scorre nelle vene è sacro. Ogni spreco di sangue è un abominio contro *famiglie*. Il cui vero onore non si trascina storicamente nel *nomen* o nelle ripugnanti pedagogie criminali del qui e dell'altrove, ma nelle pratiche dell'aver cura che hanno fatto di quella persona un bene inestimabile.

BIBLIOGRAFIA

- BALMÈS T. (Francia, 2010), *Tutti amiamo i bebè (Bébés)*, DVD + libro, Feltrinelli, Milano 2013.
- BAUMAN Z. (2006), *Paura liquida*, traduzione italiana, Laterza, Roma-Bari 2008.
- BELLINGRERI A., *Imparare ad abitare il mondo. Senso e metodo della relazione educativa*, Mondadori, Milano 2015.
- BENZI O., *Onora tuo figlio e tua figlia*, Sempre Comunicazione, Legnago (Verona) 2006.
- BOFFO V., *Genitori di figli adolescenti: "aver cura" con la parola*, in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 1, 2008, pp. 101-109.
- BROCCOLI A., *Educazione e comunicazione. Per un'etica del discorso pedagogico*, La Scuola, Brescia 2008.
- CORSI M., *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*, Vita e Pensiero, Milano 2003.
- FABBRI M., *Il transfert, il dono, la cura. Giochi di proiezione nell'esperienza educativa*, Franco Angeli, Milano 2012.
- FANTI M., *Orfana di mia figlia*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2007.
- HEIDEGGER M. (1927), *Essere e tempo*, traduzione italiana, a cura di F. VOLPI, Longanesi, Milano 2010.

⁷⁹ Z. BAUMAN (2006), *Paura liquida*, traduzione italiana, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 122.

- HEIDEGGER M. (1954), *Costruire abitare pensare*, in ID., *Saggi e discorsi*, traduzione italiana, a cura di G. VATTIMO, Mursia, Milano 1991, pp. 96-108.
- JUUL J. (2007), *La famiglia è competente. Consapevolezza, autostima, autonomia: crescere insieme ai figli che crescono*, traduzione italiana, Urta, Milano 2009.
- LIZZOLA I., *Educazione e cura: chinarsi sulla vita, in attesa*, in L. MORTARI, A. CAMERELLA (a cura di), *Fenomenologia della cura*, Liguori, Napoli 2014, pp. 123-140.
- LOEWENTHAL E., *Vita*, Raffaello Cortina, Milano 2012.
- MANCINO E., *A perdita d'occhio. Riposare lo sguardo per una pedagogia del senso sospeso*, Mursia, Milano 2014.
- MINICHELLO G., *L'Obbedienza*, SEI, Torino 2013.
- MORTARI L., *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano 2006.
- MORTARI L., *Frammenti di una fenomenologia della cura*, in ID., A. CAMERELLA (a cura di), *Fenomenologia della cura*, Liguori, Napoli 2014, pp. 1-26.
- MORTARI L., *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano 2015.
- PATI L., *Coniugalità e genitorialità: categorie pedagogiche della vita familiare*, in ID. (a cura di), *Pedagogia della famiglia*, La Scuola, Brescia 2014, pp. 113-129.
- POPPER K. (1994), *Tutta la vita è risolvere problemi. Scritti sulla conoscenza, la storia e la politica*, traduzione italiana, a cura di D. ANTISERI, Rusconi, Milano 1996.
- RICHTER H.-E. (1963), *Genitori, bambino e nevrosi. Conflitti parentali e ruolo dei figli*, traduzione italiana, Rusconi, Milano 1997.
- SPINA C., *La famiglia luogo di costruzione identitaria*, Anicia, Roma 2012.
- SPIRITO U. (1937), *La vita come ricerca*, Luni, Milano 2000.
- STRAMAGLIA M., *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*, EUM, Macerata 2009.
- ULIVIERI S., *Il femminicidio diffuso. Cronache di ordinaria follia*, in ID. (a cura di), *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 9-31.